

IL GIORNALE DELLE MOSTRE



«Solaroca» di Opavivará, un'opera di Art Dubai Commissions per l'edizione 2019 di Art Dubai

Emirati Arabi

Niente guardiani

La 14ma Art Dubai espande i confini geografici

Dubai (EAU). A sei mesi dall'apertura di Expo Dubai 2020 (ottobre-aprile 2021), **Art Dubai**, la maggiore fiera d'arte in Medio Oriente, apre la sua quattordicesima edizione. Ospitata **dal 25 al 28 marzo** presso la **Madinat Jumeirah**, «cittadella» affacciata sul Golfo Persico, la fiera, vero catalizzatore della scena dell'arte a Dubai e negli altri Emirati, quest'anno espande la propria prospettiva geografica per abbracciare artisti e gallerie provenienti anche da Africa, Asia e America Latina. «Attraverso le gallerie

selezionate per questa edizione 2020, la fiera vuole esplorare e portare alla luce energie creative dal Sud globale, offrendo nuove letture su cosa sta accadendo oggi nel mondo dell'arte, dai suoi protagonisti più affermati a quelli emergenti, commenta il direttore artistico **Pablo del Val**. Novanta le gallerie partecipanti, da 38 Nazioni, e i cui stand sono organizzati in quattro sezioni. Oltre a «Contemporary», in cui figurano dealer regionali (come The Third Line di Dubai e Sfeir-Semler Gallery, con sedi a Beirut e Amburgo) e interna-

Sudan, tra le varie, la seconda presentando lavori prodotti nell'ultimo anno o realizzati appositamente per la fiera da artisti del sud del mondo. E così dichiara Nancy Adajania, curatrice di «Bawwaba» (termine arabo per «cancello» o «portale»): «Specialmente oggi, in un momento storico in cui i "guardiani" di tutto il mondo richiedono la chiusura dei confini, è importante tenere le porte e le menti aperte». Da non perdere anche la sezione «Residents», a cura di **Kabelo Malatsie**, con opere realizzate da artisti africani in residenza negli Emirati. □ **Federico Florian**

Sydney

Quelli fuori dai margini

La 22ma Biennale australiana punta i riflettori sulle comunità native

Sydney (Australia). Sull'onda del riconoscimento internazionale per le pratiche di artisti contemporanei indigeni e First Nations (basti pensare a grandi progetti espositivi itineranti come «Hearts of Our People: Native Women Artists», in mostra alla Renwick Gallery di Washington fino al 17 maggio; cfr. lo scorso numero, p. 19), la ventiduesima **Biennale di Sydney**, la terza rassegna d'arte più vecchia al mondo, dopo Venezia e San Paolo, punta i riflettori sulla produzione culturale di comunità native internazionali. A cura dell'artista indigeno australiano **Brook Andrews**, «**NIRIN**», che nella lingua degli aborigeni Wiradjuri significa «bordo» o «confine», raccoglie i lavori di oltre cento artisti da Australia, America, Africa e Asia, le cui prati-

che sono rivolte allo smantellamento delle narrazioni occidentali dominanti. «La Biennale di Sydney abbraccia l'arte e le idee del nostro presente, incoraggiando artisti e pubblico a collaborare, imparare, guarire e creare relazioni, dichiara il chief executive officer **Barbara Moore**. Con "NIRIN" la Biennale ha invitato voci diverse da tutto il mondo, spesso marginalizzate, a convenire insieme, al fine di creare uno spazio di pensiero e discussione sicuro».

Dislocata in **sei location** della città australiana (**Art Gallery of New South Wales, Artspace, Campbelltown Arts Centre, Cockatoo Island, Museum of Contemporary Art Australia e National Art School**), la rassegna prosegue per 87 giorni (**dal 14 marzo all'8 giugno**), con ingresso gratuito per tutti i visitatori. Fra i progetti più significativi, un lavoro politico di **Kunmanara Mumu Mike Williams**, attivista e guaritore tradizionale aborigeno, recentemente scomparso, e un'installazione fatta di sacchi di carbone cuciti del ghanese **Ibrahim Mahama**, riflessione sulle condizioni di domanda e offerta nei mercati africani; mentre **Lisa Reihana**, protagonista del padiglione neozelandese alla Biennale di Venezia del 2017, indaga la cultura e la storia dei Maori in una videostallazione immersiva, «*Nomads of the Sea*». Completa la rassegna un esteso programma di eventi (da talk a laboratori e performance), ideato in collaborazione con istituzioni e organizzazioni cittadine.

□ **F.Flo.**

Emirati Arabi

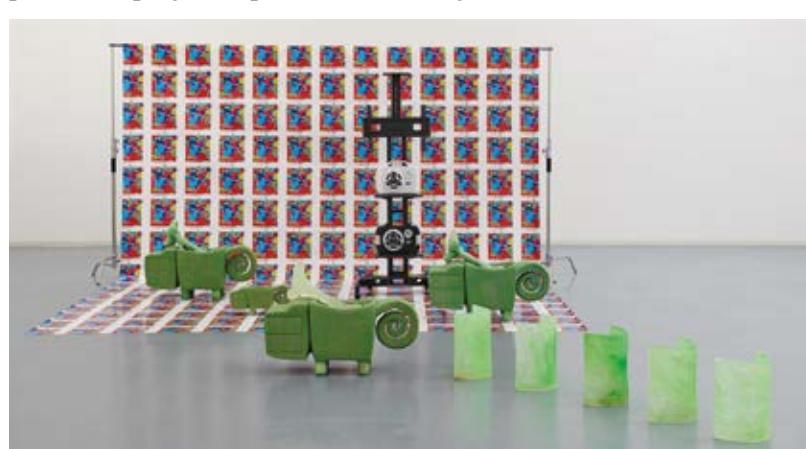
Che ansia!

Nei labirinti di Sharjah Art, 30 artisti s'interrogano su come le tecnologie digitali abbiano alterato la nostra coscienza

Sharjah (EAU). «Questa mostra è il risultato delle mie preoccupazioni per il futuro. Completa una ricerca di oltre un decennio, volta a esplorare come gli artisti indagano, decostruiscono e materializzano alcune delle questioni più controverse, sollevate da una società sempre più accelerazionista». Così **Omar Kholeif**, recentemente nominato direttore delle Collezioni e curatore presso la **Sharjah Art Foundation**, descrive l'ispirazione dietro **«Art in the Age of Anxiety»** (dal 21 marzo al 21 giugno), ambiziosa collettiva che riflette sulla complessa relazione tra l'uomo e la tecnologia digitale. Tema ampiamente esplorato da Kholeif in precedenti progetti espositivi: dalla

celebre «Electronic Superhighway» del 2016, alla Whitechapel Gallery di Londra, a «I Was Raised on the Internet» del 2018, presso l'MCA di Chicago.

Sessanta i lavori in mostra, tra sculture, stampe, video, esperimenti di robotica e realtà virtuale, ideati da oltre trenta artisti internazionali. Fra questi, **Trevor Paglen**, che nella videoinstallazione «Circles» (2015) punta l'obiettivo sui capillari sistemi di sorveglianza, attraverso un filmato aereo dell'enorme complesso architettonico del GCHQ (i Government Communications Headquarters) nel cuore dell'Inghilterra. Se da un lato **Jon Rafman** presenzia con una recente opera VR («Transdimensional Serpent», 2016), dall'altro **Siebren Versteeg** si serve di un software che genera algoritmi automatici per trasferire i titoli di pagina del quotidiano mediorientale in lingua inglese «the National» in una serie di dipinti astratti digitali («Daily Times (Performer)», 2012-19). L'allestimento della mostra, realizzato dall'architetto e professore a Yale **Todd Reisz**, riproduce un labirinto di corridoi nel quale i visitatori possono immergersi fisicamente, per poi perdersi in una deriva tutta digitale. □ **F.Flo.**



«Documentary of Agriculture: Breeding» (2019) e una veduta dell'installazione «Products Farming» di Guan Xiao del 2019 al Bonner Kunstverein

La Granada berbera attende il suo museo

Granada (Spagna). Illustra la profonda influenza esercitata nella penisola iberica dalle dinastie berbere provenienti dal Nord Africa la mostra «**La Granada Zirí e l'universo berbero**», allestita nella cappella e nella cripta del Palazzo di Carlo V all'interno dell'**Alhambra**. Curata dal professore di Storia medievale dell'Università di Granada **Antonio Malpica**, la mostra riunisce più di 300 pezzi provenienti da raccolte pubbliche e private, in special modo dalla collezione della mecenate marocchina Laila Mezian Benjelloun, che saranno poi donate al Museo della cultura berbera che Spagna e Marocco apriranno insieme all'interno dell'area monumentale dell'Alhambra. La mostra, aperta **fino al 21 aprile**, spiega il grande potere, anche di persuasione, di questo popolo che, arrivato dalla Cabilia algerina in Andalusia nel 1013, riuscì a convincere gli abitanti di Medina Elvira, a dieci chilometri dall'attuale Granada, che era meglio rifondarla a poca distanza, ma a un'altezza che avrebbe permesso di dominare il territorio.



© Rinroduzione riservata